

Identità al bivio Cinquestelle senza classe dirigente

Sebastiano Maffettone

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico, siamo propensi ad affermare - facendo eco a Giovanni Pascoli - dopo avere visto i risultati delle recenti elezioni in Italia dell'11 giugno. Ricordato che si tratta di elezioni amministrative parziali, in cui sono andati al voto circa mille Comuni su 8 mila, e fatta la dovuta tara, i dati parlano chiaro. Nella maggior parte dei Comuni significativi, a cominciare dai capoluoghi di provincia, la disfida è ancora una volta quella consueta tra centrodestra e centrosinistra. Lasciando il Movimento 5 Stelle a fare da spettatore o tutt'al più da arbitro della contesa.

Questi sono fatti, e non possiamo cancellarli. Tuttavia - pur senza indulgere nel dissacrante ukase nictzschiano per cui «non ci sono fatti ma solo interpretazioni» - viene naturale chiedersi come leggere questi risultati. «L'onda lunga non c'è più» diceva Bruno Vespa a caldo, durante la diretta Tv dopo-elezioni della Rai. Gli ha fatto da contraltare il leader dei 5Stelle Beppe Grillo che ha dichiarato: «Gongolate sulla nostra fine ma vi illudete». Chi ha ragione dei due? La mia salomonica risposta è «entrambi o nessuno dei due», come preferite. Ma vediamo perché.

In una prospettiva storico-critica, è probabilmente vero che qualcosa si è rotto nel meccanismo vincente dei 5Stelle. Da un lato, sarà pure un caso, il fatto che l'unico di loro a fare il pieno di voti sia quel Pizzarotti dai 5Stelle stessi espulso con ignominia qualcosa vorrà pure dire. Dall'altro, come ben sappiamo, l'effetto non è locale. Mettendo pure tra parentesi l'Olanda, in pochi giorni scompare in Gran Bretagna il partito di Farage e in Francia la forza d'urto di madame Le Pen è stata frantumata dal tutto sommato tradizionale impatto liberal di monsieur Macron. Come a dire che, perlomeno prima facie, l'impeto populista, il nuovo fantasma che si aggirava per l'Europa, esce ridimensionato dalle urne. «È il bello della democrazia», si dirà di certo.

In una visione più centrata sull'Italia, la forse resistibile ascesa dei 5Stelle non si deve al bizzarro gioco degli astri ma a una crisi strutturale del Paese. Crisi che è economica, occupazionale, sociale, demografica e in ultima analisi etica. Da questo punto di vista, la crisi permane. E si ha netta la sensazione che la politica non riesca a trovare la compattezza e la robustezza per porvi un alt. Per cui, se 5Stelle è visto da molti come una risposta al deficit politico, allora l'esigenza in questione c'è ancora. La battuta d'arresto delle amministrative, che indubbiamente c'è stata («i fatti sono fatti», come si diceva), altro non sarebbe allora che una crisi nel cammino verso l'età adulta. I cittadini-elettori, insoddisfatti prima della Raggi e poi (persino) della Appendino, avrebbero deciso di mandare un segnale a Grillo e ai suoi. Questi ultimi sono stati probabilmente ritenuti responsabili di avere scelto i candidati locali in maniera troppo verticistica (il caso Genova è qui emblematico), e di avere sottovalutato le competenze politiche specifiche necessarie a una buona amministrazione.

Più in generale, se un aspetto della volontà politica dei 5Stelle consiste in allontanamento sistematico dalla classe dirigente, allora si può notare come questo allontanamento funziona meglio in un voto di opinione come è tipico nelle elezioni politiche. Mentre segnerebbe il passo quando ci si confronta con questioni di amministrazione locale, dove conta l'esperienza del candidato e la sua (a volte provata) capacità di far funzionare la città. C'è poi la irrisolta questione delle élite, finora spaventate e non coinvolte dal vertice 5Stelle nella loro rincorsa a posizioni di governo.

Aspettare - non minimizzare perché sarebbe un errore - per vedere che succede. Dopotutto, in democrazia le uniche previsioni ragionevoli sono quelle che si fanno dopo il voto...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

